

**Femminismo egemonico e voci indigene:
la risposta delle donne alla caduta di Evo Morales**

Elena Nalbone

Martina Pucci

Cecilia Rendina

Michela Pia Rozzarin

Golpe de Estado in Bolivia

“Mi responsabilidad como presidente indígena y de todos los bolivianos es evitar que los golpistas sigan persiguiendo a mis hermanos y hermanas y dirigentes sindicales, maltratando y secuestrando a sus familiares, quemando casas de gobernadores asambleístas, de concejales; evitar que sigan perjudicando a la gente más humilde, a comerciantes que no dejan trabajar en Santa Cruz, a transportistas de casi todos los departamentos y a empresarias y empresarios de todo el territorio nacional; evitar que sigan hostigando y persiguiendo a mis hermanas y hermanos indígenas y dirigentes y autoridades del Movimiento al Socialismo. Para evitar todos estos violentos sucesos y vuelva la paz social, presento mi renuncia”.

Questa sopracitata è parte centrale del discorso di rinuncia alla carica dell'ex-presidente boliviano Evo Morales, pronunciato l'11 novembre 2019 dal Messico, Paese che gli ha concesso asilo politico. Questo è avvenuto il giorno successivo al colpo di Stato del 10 novembre 2019, verificatosi all'interno di una crisi politica prodotta dalle proteste iniziate in ottobre contro il governo del presidente, che mettevano e mettono in atto gravi atti di violenza nei confronti dei funzionari e dei sostenitori di Evo Morales. Le cause sarebbero da ricondursi ai presunti brogli elettorali avvenuti durante le elezioni generali e per la candidatura successiva all'esito negativo del referendum costituzionale relativo alla rielezione. Morales, lo stesso giorno, aveva annunciato delle nuove elezioni, ma più tardi le forze armate gli hanno chiesto di rinunciare e che tale rinuncia fosse presentata nell'immediato da parte del presidente Morales, del vicepresidente Álvaro García Linera, dalla presidente del Senato Adriana Salvatierra, del presidente della Camera dei deputati Victor Borda e da altri funzionari. Il giorno seguente il colpo di Stato, la presidenza è stata assunta dalla senatrice Jeanine Áñez, creando non poche questioni su quanto la sua nomina sia legittima.

La rinuncia di Evo Morales ha creato delle forti reazioni sia a livello nazionale che internazionale. Alcuni dei Paesi che sono alleati tradizionali dell'ex-presidente boliviano, quali Venezuela o Nicaragua, assicurano che quello avvenuto in Bolivia è un autentico colpo di Stato. Importanti attori della comunità internazionale invece, per esempio gli Stati Uniti, sostengono che l'uscita di scena del presidente Morales contribuirà alla soluzione della crisi politica che attraversa la Bolivia e negano il colpo di Stato.

Voci femministe: posizioni a confronto nel dibattito sul golpe

Molteplici sono le voci che ad oggi cercano di interfacciarsi ed analizzare la situazione politica boliviana. Uno dei dibattiti più accesi e seguiti è quello scaturito dal comunicato radio di Rita Laura Segato, antropologa e attivista argentina che da sempre si dedica alla lotta femminista. Temi come la

questione di genere, la violenza, le forme di espressione di potere *machista* sono da lei trattati sottolineando il legame che esiste tra violenza di genere ed il potere politico di uno stato, riferendosi spesso alla storia latinoamericana. Attraverso una registrazione mandata in onda a *Radio Deseo*¹, radio femminista boliviana, Rita Segato intende esporre la sua opinione riguardo alla figura di Evo Morales, mettendo il discussione l'esistenza di un vero e proprio colpo di stato. L'antropologa critica inizialmente la visione binaria che si è creata ponendo a confronto Evo Morales e Camacho, una visione che divide l'opinione tra bene e male. Questa divisione, secondo l'autrice, porta a perdere di vista l'intenzione ed i risultati delle singole azioni che Evo Morales ha compiuto durante il suo mandato. Rita Segato si riferisce all'incendio della Chiquitania ed alla mancata dichiarazione di catastrofe nazionale, al modo autocratico con cui Evo Morales ha governato il paese negli ultimi tempi, alla forte militarizzazione ed al suo modo machista di affrontare la politica. Secondo l'antropologa quindi Evo Morales non è vittima di un colpo di stato ma sta subendo uno screditamento globale che deriva dalle sue azioni e dal crollo della sua capacità di governare. Propone due interventi alle donne femministe latine: in primo luogo ritiene sia necessario lavorare affinché queste espressioni di machismo da parte dei politici non siano più viste come un dato secondario o come un problema minore, perdonati come parte di un costume, una cultura. Bisogna denunciare l'autoritarismo del governo, la volontà oppressiva dei leader, porsi al di sopra delle distinzioni tra bene e male e lavorare sul tema centrale per cui l'aggressione verbale, fisica, psicologica, morale alle donne è un'aggressione politica. Come seconda azione Rita Segato chiede di rendere pubbliche le azioni e le scelte di Evo Morales, così da trascendere l'idea del bene o del male ma pensare liberamente ad una posizione più chiara per il futuro del paese, capire che la politica sta passando nelle mani del popolo e delle donne ed è questo il momento giusto per delineare una nuova forma di gestione della politica.

A questa dichiarazione segue in risposta il comunicato² delle *Mujeres Indigena*, attraverso il quale si manifesta il forte scontro tra prospettive ed ideologie della lotta femminista latino americana. Le *mujeres indigena* si definiscono, prima ancora che femministe, Mujeres poderosas del Arcoiris che, attraverso la loro parola intendono dare appoggio al Presidente Evo Morales Ayma, il quale secondo il voto popolare continua ad essere il presidente dello stato plurinazionale della Bolivia. A differenza della femminista argentina, non mettono in dubbio che il loro paese stia subendo un colpo di stato e ritengono fondamentale capire chi e con quali fini ha agito a tal scopo. Già attraverso le prime righe

¹ Link alla registrazione di Radio Deseo: <http://radiodeseo.com/index.php/evo-cayo-por-su-propio-peso-rita-segato-ante-la-crisis-political-que-vivebolivia/luche-pare-de-sufrir/>

² 2019, *Mujeres indigenas le responden a Segato*. Link del comunicato pubblicato per intero da parte di Resumen Latinoamericano: <http://www.resumenlatinoamericano.org/2019/11/20/argentina-bolivia-mujeres-indigenas-respon-feministas-mujeres-poderosas-del-arcoiris/>

che compongono il comunicato viene portata alla luce la necessità delle *mujeres* di prendere le distanze dal femminismo *blanco* a cui Rita Segato appartiene. Si sottolinea come, attraverso l'esperienza diretta del machismo coloniale vissuto sui loro corpi, le donne boliviane abbiano costruito “*no sólo retóricas, sino resistencias, re-existencias a la dominación machista en las naciones preexistentes*”³. Un altro punto da cui prendono le distanze è l'approccio non binario proposto dall'antropologa. “Lo peligroso de los discursos “no binarios” – sostengono le Mujeres – es que terminan asimilando a dos posiciones contrarias como si fueran equivalentes.”⁴ Questo esercizio di differenziazione è interessante dal punto di vista accademico, ma ha delle ripercussioni sui corpi reali che vivono i cambiamenti della politica boliviana, come raccontano le *mujeres* descrivendo per esempio i servizi sanitari prima e dopo la salita di Evo Morales. Nell'ultima parte del comunicato si coglie sempre di più l'indignazione verso le parole di Rita Segato. “Nos preocupa que los argumentos que Ud expone para plantear “nuevas retóricas”, brindan un hermoso camuflaje, un eufemismo para el discurso racista que persiste en los sectores que la escuchan. De repente, muchas personas que no conocen *con el cuerpo* la realidad de una mujer originaria, niegan el golpe de Estado, lo plantean como fatalidad anunciada y ubican a Evo como el patriarca. ¿No será mucho?”⁵.

Un'ulteriore voce che porta critiche all'approccio di Rita Segato è quella del Femminismo Comunitario boliviano. Si dichiara come il problema del mondo accademico e dell'essere politicamente corretti si manifesti nella mancanza dell'osservazione del popolo, delle organizzazioni sociali e delle comunità. Il pensiero accademico non è protagonista delle strade e dei tessuti sociali. È una pratica individualista. Con forza, le seguenti parole ribadiscono l'importanza di osservare i fatti dall'interno, dando peso al processo sociale che ha permesso il cambiamento della Bolivia negli ultimi anni. “*Nuestra lucha no es por la defensa de una persona ni de un pedazo de tela de colores. Estamos defendiendo el proceso que nos ha permitido soñar y aportar; desde nuestra memoria ancestral a la construcción de un país y un mundo, con el Vivir bien de la humanidad. [...] Necesitamos en este momento, que el mundo condene, el golpe fascista, las masacres, persecuciones y violencias. [...] Esos no son binarismos, son momentos radicales, radicales por las raíces de un proceso.*”⁶.

Numerose attiviste, appartenenti a diversi movimenti ed organizzazioni femministe latinoamericane e non solo, hanno prodotto una lettera di supporto al comunicato dell'antropologa Rita Segato, con la

³ *Idem*

⁴ *Idem*

⁵ *Idem*

⁶ 2019, *Feminismo Comunitario de Abya Yala, Tejido Bolivia a Rita Segato*. Link al comunicato per intero sul sito <http://www.feminismocomunitario.com/>

quale invitano alla discussione ed all’analisi della complessa situazione boliviana. “*Queremos manifestar no simplemente nuestro apoyo a Rita Segato, nuestro cariño y respeto por su trabajo que conocemos. Queremos tambien agradecer sus palabras reflexivas que alimentan la necesidad de un debate.*”⁷. Con questa lettera, le autrici intendono ribadire la necessità di analizzare e decostruire la visione binaria tra bene e male e criticano la definizione di donna e femminista *blanca* attribuita a Rita Segato, che attraverso il suo lavoro pone attenzione allo smascheramento del femminismo eurocentrico. Concludono evidenziando l’impossibilità di racchiudere in una sola voce le molteplici soggettività che caratterizzano il mondo femminista latinoamericano. “*Tampoco por ser lesbiana o indígena o trans nadie puede atribuirse la representacion de la voz colectiva de las lesbianas, indigenas o trans sabemos que dentro el movimiento feminista tanto en Bolivia como en la región al interior de cada uno de estos universos hay una multiplicidad de voces que no pueden ser resumidas en una unica posición, menos aun colocandola a Rita como una enemiga.*”⁸.

L’egemonia del femminismo bianco e le lotte delle *mujeres indigenas*

Quali quindi gli spunti di riflessione offerti dall’attuale situazione boliviana e dalle voci che forti sono emerse dal dibattito ancora aperto? Le parole, i discorsi pronunciati dal mondo “femminista” ci permettono di osservare il gioco di ri-definizione, scontro, appropriazione di significati chiave nel più ampio panorama socio-politico latinoamericano.

Nella specificità del contesto boliviano, il *Golpe de Estado* perpetrato dalle forze reazionarie e conservatrici, oltre a rappresentare in maniera evidente l’arena del conflitto tra ideologie politiche contrapposte, mette in causa un’altra dimensione centrale: l’identità indigena. Le diverse letture relative alle radici del colpo di Stato sono emblema dei diversi posizionamenti e rappresentazioni della donna all’interno del movimento femminista e indice dell’incidenza che l’essere indigena e la lotta al sapere egemonico rivestono. Quella che emerge, nell’accusa mossa dalle donne indigene nei confronti della Segato e dei “privilegios de las mujeres blancas”⁹ è la più radicale denuncia dei retaggi del colonialismo, tracce che incidono profondamente tanto sulla gerarchizzazione dei saperi quanto sulla determinazione stessa della categoria di genere come oggetto di ricerca dei movimenti femministi, costruendone l’identità.

⁷2019, *Carta de apoyo a Rita Segato*, Testo completo al link <https://argentina.indymedia.org/2019/11/24/bolivia-carta-de-apoyo-a-rita-segato/>

⁸*Idem*

⁹ 2019, *Mujeres indigenas le responden a Segato*. Link del comunicato pubblicato per intero da parte di Resumen Latinoamericano: <http://www.resumenlatinoamericano.org/2019/11/20/argentina-bolivia-mujeres-indigenas-respon-feministas-mujeres-poderosas-del-arcoiris/>

Una chiave di lettura interessante per cogliere l’instaurarsi del pensiero eurocentrico e le istanze che il colonialismo imprime sul concetto di genere è quella proposta da María Lugones nella sua ripresa critica della “*colonialidad del poder*” di Quijano.¹⁰

La filosofa femminista argentina propone infatti un’analisi che, partendo dalla de-costruzione dei concetti di razza e genere così come imposti dalla visione egemonica e patriarcale, sia in grado di ricostruirli storicamente e smascherarli come strumento coloniale.

Solo promovendo un focus che interrelazioni e fonda le dimensioni della razza e del genere è possibile, secondo la Lugones, mettere in luce l’esclusione storica e teorica della donna non-bianca nelle lotte per la liberazione della Donna. È interessante notare, come ci suggerisce l’autrice, che i processi stessi di categorizzazione abbiano escluso la donna di colore attraverso criteri di omogeneizzazione. Nel costruire una categoria infatti, viene preso come norma l’elemento dominante nel gruppo, cosicché la “donna” ha come norma il soggetto di sesso femminile, bianco, borghese ed eterosessuale, mentre quello di “nero” ha come norma l’uomo di colore eterosessuale. In questo modo risulta evidente come la donna nera sia esclusa dalle categorie, laddove nell’intersezione tra “donna” e “nero” vi è un vuoto.

Tale assenza condurrebbe quindi alla necessità di una lettura congiunta delle dimensioni di razza e genere, in un’ottica capace di leggerne le dimensioni storiche e i processi di razzializzazione e di evidenziare come il colonialismo, attraverso la costituzione della categoria di “donna” e l’acquisizione del genere come elemento strutturante la società, abbia imposto una duplice subordinazione della donna nera, sia nei termini di razza che di genere.

La mancata storicizzazione delle categorie ha secondo María Lugones ripercussioni anche sul rapporto non paritario tra la donna bianca e la donna nera; il femminismo egemonico infatti, incapace di riconoscere la “*interseccionalidad*” tra razza e genere e quindi complice dei processi di dominazione capitalista, avrebbe ridotto la lotta femminista alla mera lotta di genere assumendo acriticamente l’equiparazione della donna bianca e della donna non-bianca.

Quella che si impone è dunque la necessità di una lotta all’essenzialismo e alla reificazione omologante delle categorie egemoni, parallelamente a una lotta per la differenza. Come sostiene Aura Estela Cumes, quest’ultima si configura come una affermazione della differenza a discapito della disuguaglianza, costruita orizzontalmente e contro le gerarchizzazioni. Ed è proprio contro tale

¹⁰ Lugones, M., 2008, *Colonialidad Y Género: Hacia Un Feminismo Descolonial*

gerarchizzazione che muovono vigorose le parole de *Las Mujeres Indigenas*, contro l'egemonia di un sapere intellettuale bianco, un femminismo bianco e una pratica accademica bianca, denunciata d'esser maschera di un discorso razzista, cieco e sordo di fronte alla sofferenza, alla morte tra il popolo boliviano.

Emerge come priorità, affinché si possa instaurare un dialogo paritario, l'approfondirsi di un processo di decolonizzazione del mondo accademico occidentale, una ri-articolazione nella gerarchia delle narrative, per cui le istanze egemoniche vengono relegate ai margini e le donne indigene cessano di “*ser habladas por el Otro para pasar a hablar por sí mismas y de sí mismas*”¹¹. “*Nada sobre nosotras, sin nosotras*” e “[t]odo acerca de nosotras con Nosotras”; questo il grido delle Donne Indigene durante la *Conferencia Global de Mujeres Indígenas* nell’ottobre del 2013 a Lima, conferenza che dà alla luce la “*Declaración de Lima ¡Mujeres Indígenas hacia la visibilidad e inclusión!*”. Nell’analizzare le critiche che le *Mujeres Indigenas* muovono contro il “femminismo bianco”, J.A. Juanena propone una stimolante riflessione circa i processi di decostruzione e smantellamento che queste rivolgono al pensiero del *Movimiento Feminista Global*, per poi dirigersi verso pratiche di edificazione e costruzione di un’identità nella differenza.

Dalla lettura della “*Declaración de las mujeres indígenas del mundo en Beijing*” del 1995 è possibile, secondo l’autrice, interrogare il conflitto interpretativo delle due narrative, il femminismo e l’indigenismo, portando luce sulle “dissonanze cognitive” esistenti tra le due costruzioni storiche.

In una acuta critica alla *Declaración y Plataforma de Acción de Beijing*, prodotta lo stesso anno nel contesto della *Cuarta Conferencia Mundial sobre la Mujer*, le Donne Indigene mettono in crisi il ridursi della lotta femminista occidentale alla lotta al patriarcato. In quello che rimarcano come un processo di depoliticizzazione delle rivendicazioni contro la subalternità, il *Movimiento Feminista Global* perderebbe di vista la critica alla dicotomia alla base dell’assetto odierno, da ricercare non nell’opposizione di genere uomo/donna bensì nella dialettica “*colonizador@s/colonizad@s*”. La violenza esercitata contro le Donne Indigene è infatti da ricondurre ai processi storici di colonizzazione e, attualmente, alla neo-colonizzazione delle industrie estrattive sul territorio. Ripiegando sulla battaglia contro l'uomo, il movimento femminista bianco trascura la critica al “Nuovo Ordine Mondiale”, i cui attori vengono identificati come “*las naciones-estados industrializadas y ricas, sus empresas transnacionales y las instituciones financieras que ellos mismos controlan*”¹². Ancora una volta, come già sottolineato dalla Lugones, assistiamo alla perdita

¹¹ Juanena, Coro J.A., 2016, *Mujeres Indigenas, feminismo y condicion poscolonial*

¹² Idem

di significato e di efficacia analitica, laddove gli obiettivi della lotta femminista non guardano simultaneamente alle diseguaglianze relative alle nazioni, alla razza, alla classe sociale e al genere.

Quale, dunque, la dialettica tra il movimento femminista e la lotta delle donne indigene? Il movimento delle *mujeres indigenas* si riconosce nella categoria di “femminismo”? Per provare a dare un’esaustiva risposta a tali domande, è necessario analizzare più a fondo le linee di pensiero che caratterizzano le azioni delle *mujeres indigenas*. A questo proposito, si può fare riferimento alla differenziazione proposta da Francesca Gargallo Celentani¹³ riconducibile al modello centro-periferia, per cui si ritrova una tensione di pensiero tra le donne che vivono in città e quelle che risiedono in zone rurali. Da questo rapporto dicotomico derivano quattro filoni teorici all’interno dei movimenti femminili indigeni:

- I) donne indigene che lavorano per garantire alle altre donne un livello più alto di accesso ai servizi considerati fondamentali dalla loro cultura. Questa categoria di donne si rifiuta di farsi chiamare “femministe” poiché convinte che dietro a questo termine si cela un significato che potrebbe porre in crisi il modello di dualità esistente all’interno della comunità. Si correrebbe, dunque, il rischio di una ritorsione nei confronti della maggior parte delle donne.
- II) donne indigene che, non condividendo le azioni e le idee delle femministe bianche, rigettano l’etichetta di femministe.
- III) donne indigene che riescono a creare un punto di contatto tra le strategie delle femministe bianche, urbane e le loro lotte indigene, in modo da eliminare o attenuare le tendenze misogine delle proprie culture e società.
- IV) donne indigene che abbracciano pienamente la categorizzazione del femminismo, applicando un metodo di costante critica e dialogo con le tre branche precedenti e con il femminismo bianco stesso.

È chiaro che questa suddivisione è soggetta a cambiamenti temporali, sociali, culturali e che dunque i confini tra un gruppo e un altro siano piuttosto labili.

Allo stesso modo, per quanto riguarda il femminismo indigeno, è difficile attuare una distinzione tra una femminista e una attivista in materia di diritti umani in generale. Spesso le lotte si fondono, andando a far parte di un’unica grande rivendicazione, che non vede differenza tra diritti umani delle donne o diritti umani degli indigeni, ma che considera ogni essere degno di alcuni riconoscimenti fondamentali. In questa ottica di complementarietà non si può non inserire il discorso di cui sono

¹³ Gargallo, F., 2014, *Feminismos desde Abya Yala*, pag. 119

portavoci le *mujeres indigenas*. Il loro è un discorso caratterizzato dall'uso di infinite allegorie che simboleggiano il loro distacco dalla dicotomia tipica del femminismo bianco, in cui è centrale la lotta al patriarcato. Per le *mujeres indigenas*, invece, il fulcro della lotta è incentrato sul problema del colonialismo e anzi contrastano la dialettica che oppone uomo - donna, parlando invece di complementarietà, concetto che passa attraverso metafore come “*Con las dos manos se amasa el pan*” o “*Para volar hacen falta las dos alas*”. Le *mujeres indigenas* si propongono come complementari di un'unica realtà, di cui fanno parte anche i loro *hombres feministas*, anche loro impegnati nel *buen combate*.

È proprio in questo caso che si mette in luce l'inscindibile legame corpo – territorio presente nelle culture indigene. In ogni lotta riconducibile al pensiero femminista nata in una comunità indigena, ad essere in primo piano non è l'idea della donna, bensì quella del territorio. Emblematiche sono le parole di Silvia Pérez Yescas ¹⁴, zapoteca di San Juan Jaltepec, Municipio di Santiago Yaveo, Oaxaca, México: “*Desde mi pensar de mujer indígena, desde mi saber de mujer indígena, porque yo soy una mujer que no tengo estudios, todo lo he aprendido en la vida y de la enseñanza de los antepasados. Para mí, la madre Tierra y la mujer tienen el mismo valor, porque la madre Tierra nos da vida y nosotras las mujeres parimos, damos vida también. Entonces las dos somos muy valiosas, y tanto debe ser respetada la madre Tierra como la mujer*” . È evidente come vengano attribuiti lo stesso valore e la stessa importanza sia alla donna sia alla madre Terra; si assiste quasi all'identificazione dell'una con il concetto dell'altra, ad una sovrapposizione delle due rappresentazioni. Il fulcro di questo processo di fusione è da ricercare nel ruolo procreatore tanto della donna come della Terra: la loro assimilazione passa attraverso il riconoscimento della loro capacità di dare alla luce, di mettere al mondo.

Questo discorso si riconduce alla risposta data dalle femministe boliviane a Rita Segato sul *golpe de estado* in Bolivia. Si sono definite, prima che femministe, “*mujeres poderosas del arco iris*” ¹⁵. In seguito, rivolgendosi direttamente a Rita Segato, le pongono la seguente domande: “*¿Le ha pasado en el cuerpo esa gestión de los caciques? Nosotras hemos visto, hemos sentido el sabor amargo de esa secuela de la conquista.*” ¹⁶. Si nota come ritorna il tema del corpo, all'interno di un discorso femminista, che però non si isola mai all'interno di un'unica sfera, ma comprende diversi temi. “*No celebramos los dichos sobre la quinceañera de Evo, porque hemos sentido en nuestros cuerpos todos lo que significa la cosificación de nuestros cuerpos. El cuerpo ancestral, el cuerpo mental, el cuerpo*

¹⁴ Gargallo, F., 2014, *Feminismos desde Abya Yala*, pag. 141

¹⁵ Marichiwew, J. 2019, *Mujeres indígenas le responden a Segato*

¹⁶ Idem

físico y el cuerpo emocional ”¹⁷. Dal patto uomo colonizzatore – uomo colonizzato è emerso un processo di “*cosificación*” della donna e del suo corpo. La replica delle *mujeres poderosas del arco iris* all’intervento di Rita Segato è dunque incentrata sull’esperienza diretta che le donne boliviane hanno vissuto negli anni, sui loro stessi corpi; lamentano principalmente che le parole di Segato siano fin troppo astratte, distaccate dalla realtà e dalla consapevolezza che può derivare esclusivamente dall’esperienza pratica, provata direttamente attraverso le sensazioni dei loro corpi di donne.

Per concludere, è necessario sottolineare il valore che assume un posizionamento critico rispetto alle pratiche accademiche. Queste, infatti, non solo hanno un’eco nel mondo intellettuale globale, bensì incidono profondamente sulle rappresentazioni quotidiane, con il rischio di riprodurre processi di subordinazione. Le parole delle *mujeres indigenas* rappresentano, quindi, un caldo invito ad assumere come proprio un atteggiamento decostruttivo rispetto a categorie che troppo spesso vengono assunte a-criticamente e a discorsi che mascherano retaggi coloniali e discriminatori, negli ambiti intellettuali così come sui corpi.

¹⁷ Idem